

Nel corso degli anni 70 in tutto l'Occidente si venne sviluppando una crescente attenzione verso il PCI sia per il ruolo determinante che esso era venuto assumendo nella società italiana, sia per gli sviluppi nuovi della sua politica interna ed internazionale. Il «compromesso storico», l'«eurocomunismo», la ricerca d'una «terza via» polarizzarono l'attenzione di osservatori politici, di settori ampi del movimento operaio e democratico, e in particolare di gruppi di ricercatori di una nuova generazione, formati nei movimenti anti-autoritari degli anni 60 e 70, i quali si ponevano i problemi del socialismo in Occidente ormai ben oltre gli orizzonti della tradizione socialdemocratica e di quella comunista «ortodossa».

In questo sfondo si colloca la ricerca di Donald Sassoon su Togliatti e la via italiana al socialismo, edita in questi giorni da Einaudi. In dieci capitoli molto nitidi, ben scanditi e meditati, il giovane storico inglese, che alla scuola di Eric Hobsbawm, mostra d'aver acquisito piena familiarità con la storia dell'Italia contemporanea, ha ricostruito la politica del PCI dalla «svolta di Salerno» al «Promemoria di Yalta».

Sassoon si è proposto di ripercorrere fondamentalmente la linea del PCI nel ventennio esaminando, collegando i principali sviluppi della politica comunista alla strategia che li sottende. Ne è scaturita una ricerca capace sia di dar conto della peculiarità del fenomeno PCI, sia di cogliere con puntuale finezza critica (tanto i risultati conseguiti quanto gli insuccessi) e di illuminare con acute ragioni non contingenti delle nostre difficoltà anche nel periodo successivo alla scomparsa di Togliatti, in particolare negli anni della nostra maggiore influenza politica, dopo il '70.

Trova molto convincente la scelta di Sassoon nel panorama disciplinare nel quale la sua ricerca va collocata, e cioè fra i diversi modi di ricostruire e interpretare la vicenda di un partito. L'autore è avvertito di ciò e colloca il proprio lavoro in posizione polemica verso gli orientamenti di tipo quantitativo che prevalgono nella letteratura occidentale sui partiti. Egli ha scelto invece un approccio storico-politico, volgendosi ad indagare in primo luogo la genesi e l'efficacia politica dei principali categorie teoriche e strategiche del comunismo italiano. Così facendo, mi pare che Sassoon verifichi in modo convincente il classico suggerimento gramsciano circa la necessità che la storia di un partito sia affrontata come svolgimento di una prospettiva politica sulla vicenda di una nazione in rapporto alla quale esso viene giudicato secondo che riesca o meno a divenire intrinseco («necessario») alla storia di questa.

Anche questa scelta di metodo, come si vede, è frutto di una influenza della cultura marxista italiana che anche a parte politica e che anche in altri settori della politologia anglo-americana ha avuto un qualche peso nel determinare una comprensione sempre più percipiva delle peculiarità del «caso italiano», negli anni

Un libro di Donald Sassoon Terza via e PCI: tra teoria e storia

Dalla svolta di Salerno agli anni 70: una ricerca sull'itinerario dell'eurocomunismo

70: penso al lavoro di ricercatori e politologi «italianisti» inglesi e americani come D.L.M. Blackmer, Percy Allum, Sidney Farrow, Peter Lange. Nel volume di Sassoon, in particolare, sullo sfondo più ampio della ricerca d'una «via europea»: ne indaga le scaturigini fin dal VII Congresso dell'IC, ne mette in risalto la ricca sperimentazione del '44-'46, ne data correttamente la ripresa al '56 e fa del «Promemoria di Yalta» l'antecedente prossimo dell'«eurocomunismo». Tuttavia, da buon storico, egli non manca di ricostruire puntualmente anche le contraddizioni, gli arretramenti, le interruzioni, i capovolgimenti di tale politica nel periodo antifascista. Egli è critico, interpretativo. Essi mi paiono particolarmente adeguati ad un oggetto d'indagine specifico come il PCI, perché nella sua «figura» sono stati e sono determinanti sia il progetto complessivo, sia l'intenzione trasformatrice. Probabilmente gli stessi criteri non varrebbero ove si

trattasse ad esempio della storia della DC ovvero di altri partiti operai europei di tipo socialdemocratico o anche comunista ortodosso. Sassoon proietta l'elaborazione della «via italiana» sullo sfondo più ampio della ricerca d'una «via europea»: ne indaga le scaturigini fin dal VII Congresso dell'IC, ne mette in risalto la ricca sperimentazione del '44-'46, ne data correttamente la ripresa al '56 e fa del «Promemoria di Yalta» l'antecedente prossimo dell'«eurocomunismo». Tuttavia, da buon storico, egli non manca di ricostruire puntualmente anche le contraddizioni, gli arretramenti, le interruzioni, i capovolgimenti di tale politica nel periodo antifascista. Egli è critico, interpretativo. Essi mi paiono particolarmente adeguati ad un oggetto d'indagine specifico come il PCI, perché nella sua «figura» sono stati e sono determinanti sia il progetto complessivo, sia l'intenzione trasformatrice. Probabilmente gli stessi criteri non varrebbero ove si

Il policentrismo e il rapporto tra democrazia e socialismo

Nessuna linearità, quindi, che anche nella politica del PCI la «via nazionale» o «via europea», o «via socialista», o «via rinascita», ecc. e la tematizzazione della «via italiana» intorno a categorie teoriche essenziali (concezione della rivoluzione come processo, concetto della «democrazia progressiva», ecc.). Anche la struttura del volume ne risulta persuasivamente caratterizzata in modi diversi fra la prima parte, che arriva al '56, nella quale la ricostruzione della politica del PCI ha un andamento più tradizionalmente storiografico e s'intreccia con la narrazione delle vicende politiche italiane, e la seconda parte, nella quale invece prevale la tipizzazione. Il periodo '56-'68 è trattato quindi come un unico tratto di storia del PCI ed i cinque capitoli di questa parte sono dedicati al «policentrismo», al rapporto fra democrazia e socialismo, alle forme di struttura, alla strategia delle alleanze, alla tematica del partito politico.

Non vorrei dire l'impressione, tuttavia, che questa scelta comporti un atteggiamento apologetico né condi-

ca del PCI, la ricognizione della sua politica concreta (impostazione della lotta antifascista, ricostruzione, lotte di «rinascita», ecc. e la tematizzazione della «via italiana» intorno a categorie teoriche essenziali (concezione della rivoluzione come processo, concetto della «democrazia progressiva», ecc.). Anche la struttura del volume ne risulta persuasivamente caratterizzata in modi diversi fra la prima parte, che arriva al '56, nella quale la ricostruzione della politica del PCI ha un andamento più tradizionalmente storiografico e s'intreccia con la narrazione delle vicende politiche italiane, e la seconda parte, nella quale invece prevale la tipizzazione. Il periodo '56-'68 è trattato quindi come un unico tratto di storia del PCI ed i cinque capitoli di questa parte sono dedicati al «policentrismo», al rapporto fra democrazia e socialismo, alle forme di struttura, alla strategia delle alleanze, alla tematica del partito politico.

Non vorrei dire l'impressione, tuttavia, che questa scelta comporti un atteggiamento apologetico né condi-

scendente verso la storia del nostro partito. Sassoon insiste sulla trama teorica della «via italiana» perché condive l'opinione che un progetto di transizione vada indagato e valutato innanzitutto sulla base delle categorie, che ne misurano la pertinenza analitica e programmatica ai problemi di una determinata società. Ma enfatizzare questa dimensione, indubbiamente rilevante nella storia del PCI, non vuol dire affatto dare per scontato che esso, una volta per sempre, si sia reso «necessario» agli sviluppi della società italiana, si sia adeguato ad intenderne i problemi e a promuoverne i cambiamenti, e sia divenuto una volta per tutte punto di riferimento sicuro per la trasformazione socialista. Anzi, la prospettiva prescelta da Sassoon serve a mettere a fuoco i problemi e i rischi della politica del PCI secondo un'ottica peculiare: incomprensioni analitiche, insufficienze programmatiche, errori politici, per un partito dalla «figura» progettuale come il PCI, hanno tendenzialmente l'impronta dell'empirismo e del praticismo. Nel lungo periodo questi difetti appaiono una conseguenza molto pesante di un tratto costitutivo della sua cultura: la resistenza ad elaborare teoricamente le categorie che fondano e sostengono il suo progetto. Per esempio, nella spiegazione dei ritardi e delle difficoltà del PCI negli anni '50, il giudizio di Sassoon è questo: «Ai nuovi concetti introdotti da Togliatti nella scena politica italiana nel 1944-46 non fu data da lui in quegli anni sistemazione teorica». Un dibattito teorico su quella che poi fu detta la «tematica di Salerno» non ebbe luogo negli anni del dopoguerra. Ed è proprio a questo riguardo che il PCI dette prova di una inadeguatezza per cui dovette poi pagare un grosso scotto: l'incomprensione dei nuovi sviluppi del capitalismo italiano all'inizio degli anni '50 e la perdita del monopolio della cultura marxista all'inizio degli anni '60».

Le implicazioni di un tale approccio sono rese esplicite nell'ultimo capitolo, nel quale Sassoon affaccia una ipotesi ben precisa sulle difficoltà del PCI negli anni 70: quando, dopo il '68, anche in Italia cambia la forma delle contraddizioni e nel contempo l'accumulo di «questioni nazionali» non risolte determina una nuova situazione politica, ed una straordinaria mobilità politica che polarizzano intorno al PCI eccezionali attese di cambiamento, esso si rivela impari all'impresa fondamentale perché non ha elaborato una sintesi statale nuova, adeguata ai nuovi termini di riferimento, che esso propugna quanto agli impulsi alla trasformazione che la sua stessa azione politica era venuta stimolando nella società italiana nell'arco d'un trentennio.

Sassoon ci pone dunque di fronte ad un approccio analitico di più acuminato, mentre per il rischio vulcanico, mentre è differente e le strade che si seguono sono opposte. La scelta che si fa per i terremoti — dicono il vulcanologo Franco Barberi e il geochimico Marcello Carapezza, il primo dell'Università di Pisa e l'altro di Palermo — è quasi unicamente quella della prevenzione, mentre per il rischio vulcanico il tentativo è concentrato sulla prevenzione. Questo secondo aspetto è di più immediata comprensione. Lo sforzo maggiore, negli ultimi anni, è stato quello di stendere una rete di sorveglianza permanente, specialmente nel-

Vulcani e terremoti: parlano gli esperti



Il primo passo è dare all'opinione pubblica consapevolezza dell'evento catastrofico. Come costruire i centri abitati sottoposti a minaccia? Una corretta politica di prevenzione. Il caso dell'isola di Vulcano. Il programma di ricerche del CNR

Vogliamo occuparci del rischio sismico?

Come si studia oggi un terremoto? E come comportarsi invece di fronte al rischio di un'eruzione vulcanica? Pur essendo fenomeni simili, i due eventi hanno caratteristiche diverse e vanno considerati separatamente: se non altro perché sappiamo dove si trova un vulcano, mentre è impossibile fissare luogo e tempo di un sisma. Oltretutto, non è di grande utilità pratica dire che in quel posto, nel giro di qualche mese, ci sarà un terremoto. Un'altra considerazione è questa: mentre da noi il rischio sismico ha dimensioni pressoché totali, perché riguarda la maggior parte del territorio nazionale; quello vulcanico è limitato ad aree specifiche, come la Campania e la Sicilia: principalmente, il Vesuvio e la zona dei Campi Flegrei, da una parte; l'Etna e l'isola di Vulcano, dall'altra. L'approccio, dunque, è differente e le strade che si seguono sono opposte. La scelta che si fa per i terremoti — dicono il vulcanologo Franco Barberi e il geochimico Marcello Carapezza, il primo dell'Università di Pisa e l'altro di Palermo — è quasi unicamente quella della prevenzione, mentre per il rischio vulcanico il tentativo è concentrato sulla prevenzione. Questo secondo aspetto è di più immediata comprensione. Lo sforzo maggiore, negli ultimi anni, è stato quello di stendere una rete di sorveglianza permanente, specialmente nel-

l'isola di Vulcano, per il controllo della sismicità locale, dei piccoli terremoti e delle piccole scosse, dei movimenti orizzontali e verticali del suolo, dello stato termico del vulcano e delle caratteristiche fisico-chimiche delle fumarole. Lo scopo di queste rilevazioni scientifiche è di riuscire a cogliere, con un utile preavviso ai fini della protezione civile, la possibile eruzione di un vulcano. Parallelemente, si fanno anche ricerche sulla «valutazione» del rischio: si elaborano cioè delle carte che segnalano le aree maggiormente soggette ad un determinato pericolo (colata di lava, blocchi incandescenti, gas proiettati all'esterno del vulcano) nel corso di un'eruzione, in modo da avere una più ragionevole pianificazione del territorio, che scorga gli elementi i più assurdi e irresponsabili abusi edilizi. Si cerca, insomma, di far vivere meglio che si può «sotto il vulcano». Non si tratta però di una modesta filosofia del quotidiano. Il problema è un altro — dicono Barberi e Carapezza — e la posta in gioco è più grossa. L'obiettivo principale, infatti, è di rendere consapevole la gente dell'entità di un rischio, della probabilità che avvenga un evento catastrofico e delle possibilità, insite nelle cose, che ci sia pure un falso allarme. Intorno a questi temi si è molto lavorato in un pro-

gramma di ricerca del CNR, che va sotto il nome di «Geodinamica» e che rientra nell'ambito dei progetti finalizzati. Ora lo studio è quasi giunto al termine, e l'occasione di parlarne con Carapezza e con Barberi (che del progetto è il direttore) è data da un convegno romano, che ha avuto un po' lo scopo di tirare i primi risultati. Sui terremoti — è stato detto — il criterio adottato è quello della prevenzione. Che cosa vuol dire? Significa — rispondono i due ricercatori — valutare in una zona sismica, in un terremoto, la sua massima intensità e la massima accelerazione del suolo; e sulla base di ciò, stabilire norme di intervento edilizio in modo che le costruzioni possano resistere a queste accelerazioni. Gli obiettivi concreti, precisano poi — sono una classificazione delle aree sismiche e una definizione delle norme di costruzione nei centri sottoposti a questi rischi. Sono già pronte piante relative a parti prioritarie del territorio, mentre a fine progetto si potrà disporre di una carta sismotettonica dell'Italia, oltre ad un catalogo dei terremoti avvenuti da quando si ha memoria storica. Non è cosa da poco in un paese come il nostro, se si pensa che il Belice oppure Catania, che ha avuto uno spaventoso terremoto meno di tre secoli fa,

non sono ancora considerate zone sismiche. È chiaro, però, che nel settore della prevenzione, il problema più grosso non riguarda tanto le nuove costruzioni antisismiche, quanto l'intervento per rafforzare l'esistente. E qui le difficoltà diventano gigantesche. Mentre, infatti, costruire in modo antisismico comporta un aumento dei costi del 7 per cento, ben altre sono le spese che riguarderebbero le vecchie costruzioni. Barberi e Carapezza avanzano in questo senso una proposta: una corretta politica di prevenzione sarebbe quella di impiegare la stessa quantità di denaro che va perduta o comunque investita per riparare i danni dei terremoti. Siamo evidentemente molto lontani da questa saggezza. Anzi, la strada da fare scorgiamo e frustra i tentativi dei ricercatori. Nonostante manchi poco alla fine del progetto — dicono Carapezza e Barberi —, non sappiamo chi potrà gestire i dati scientifici accumulati, perché non c'è un interlocutore pubblico capace e disposto a raccogliere la nostra eredità: abbiamo prodotto dei servizi, sostituendoci alle funzioni dello Stato, ma ora ci andiamo accorgendo che il nostro sforzo rischia di approdare nel nulla.

Giancarlo Angeloni
Nella foto: l'Etna durante una eruzione

Convegno a Reggio Emilia: attualità della cultura positivista

Dal 7 al 10 maggio si è svolto a Reggio Emilia un seminario di studi su *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, promosso dall'Istituto «Antonio Banfi», col patrocinio della Provincia del Comune e della Regione Emilia Romagna. L'impostazione che il Comitato scientifico ha voluto conferire all'importante iniziativa era appunto — come ha sottolineato Paolo Rossi, sia in apertura sia in conclusione dei lavori — quella di seminario di studi, anziché di convegno, affinché dalle quattro giornate di dibattito potesse emergere il quadro più possibile articolato delle ricerche portate avanti e degli interessi attuali relativi al positivismo.

Se l'influenza idealistica ha costituito, com'è noto, una pesante eredità nei confronti dello sviluppo scientifico e del pensiero filosofico dell'età del positivismo — la cui complessità è stata smulata anche dalle tendenze neopositivistiche — si verifica invece da qualche tempo un crescente interesse degli studiosi a una ricostruzione analitica della cultura positivista. Non si tratta certo di proporre oggi una rivitalizzazione a critica, che diffonda giudizi e giudizi, ma di riproporre in molteplici settori del sapere, e per valutare ciò che essa significa e può significare oggi nei nostri interessi, orientamenti e problemi.

Nell'articolazione del seminario di Reggio Emilia prevista dal programma, i temi individuati per il dibattito riguardavano principalmente: i modelli di società, lo sviluppo della cultura positivista, le scienze dell'uomo, i nessi tra sapere scientifico e filosofia. Alle relazioni di studiosi stranieri e italiani — nell'ordine: Cafagna, Pietro Rossi, Hesse dell'Università di Cambridge, Bellone, Fox dell'Università di Lancaster, Parcaldi, La Vergata, Roger dell'Università di Parigi, Pozzi, Remotti, Tega e Santucci — nelle quattro giornate si sono succedute numerose comunicazioni di studiosi italiani e di studiosi più giovani — tra cui Buzzati, Guarnieri, Bicchieri, Polizzi, Torrini, Ciliberto, Mondella, Scolari, La Penna, Restagno, G. Landucci — i quali hanno contribuito a stimolare l'interesse e il dibattito dei lavori.

Dall'iniziativa degli interventi è risultata la ricchezza della cultura scientifica e del pensiero filosofico espressi dal positivismo. Sono stati infatti messi in luce vari e nuovi elementi di interesse, risultati dalle ricerche finora svolte, accanto ai quali sono emersi aspetti che meritano di essere approfonditi in ulteriori indagini. Se tutte queste sono necessarie ad estendere le nostre conoscenze sul positivismo, dimostrano la completezza ed il valore di schemi ormai corrosi, si tratta anche — come ha rilevato giustamente Aldo Zanardo — di individuare dei filoni interpretativi, dei punti di riferimento che permettano di connettere, senza semplificazioni, le diverse indagini, e di accostarsi alla cultura positivista, in modo da comprendere i suoi limiti evidenti, ma anche la validità del patrimonio che a noi oggi rimane. A chi, come egli era, come siamo molti fra noi — non professava una fede religiosa determinata, ma laicamente crede nella ragione, nell'impegno civile e nella dignità dell'uomo, di fronte alla morte di Rozas può tornare alla mente il pensiero dell'antico filosofo stoico che insegnava a non temere la morte: «La morte avanza verso di te: e sarebbe da temersi, se teo indugiassi; ma è necessario o che non sia ancora arrivata, o sia già passata oltre». Così, caro Lillo, la morte non è con te. Tu vivi ormai nel dolore, nel rimpianto, nel ricordo. Negli amici e dei compagni.

I. V.

Rinascita
Strumento della costruzione della elaborazione della realizzazione della linea politica del partito comunista

Ricordo del compagno Calogero Roxas Un militante in Sicilia negli anni più difficili

Calogero Roxas, intellettuale e dirigente comunista siciliano è morto a Palermo nella notte di giovedì scorso. Da molti mesi era ammalato, di un tumore. Dopo avere tenacemente lottato, ricorrendo alle cure disponibili per ritardare il male devastante, Roxas ha deciso l'altro giorno di togliersi la vita.

Calogero — «Lillo» — Roxas era nato a Caltanissetta 53 anni fa. Impegnato nella organizzazione del partito e nelle lotte popolari in Sicilia fin dalla Resistenza, negli ultimi anni si era dedicato alla attività editoriale. Ai suoi funerali, accanto ai familiari e agli amici, hanno preso parte i compagni Paolo Bufalini e Achille Occhetto, della Direzione del PCI, e i dirigenti siciliani del partito. De'lorazione funebre, pronunciata da Paolo Bufalini, pubblichiamo ampi stralci.

«Lillo Roxas è uno di quei compagni che, non ancora ventenni, negli anni della crisi tenace e feroce che scuoteva la Sicilia e l'Italia, al momento dello sbarco degli alleati, della disfatta e del crollo del fascismo, accorse correvano dietro la bandiera del partito comunista, a combattere per la libertà, la salvezza della Sicilia, il riscatto della Sicilia, il socialismo. Lillo Roxas fu tra i più coraggiosi e generosi. Nella provincia di Caltanissetta, guidato da un compagno quale fu Leonardo Spedale — vecchio minatore e forte militante comunista, già

partiene a quella generazione di compagni che ha dato il contributo decisivo alla trasformazione politica della Sicilia e del Mezzogiorno costruendo un movimento organizzato e costruendo nel combattimento un partito comunista quale partito diverso da tutti gli altri che il Mezzogiorno aveva conosciuto. Un partito di militanti, di combattenti, di combattenti coraggiosi, di giovani pronti ad ogni sacrificio quotidiano, che alla causa dell'emancipazione dei lavoratori e del socialismo hanno dato tutta la loro giovinezza.

La costruzione di un siffatto partito, di un siffatto movimento organizzato dei lavoratori, ha costituito il maggiore e reale risultato rivoluzionario in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia, ed ha costituito uno dei pilastri portanti della democrazia italiana, senza del quale, probabilmente, l'Italia non avrebbe neppure conservato la propria unità nazionale statale nei momenti di più acuta crisi della vita nazionale: dal separatismo alla crisi istituzionale del giugno '46, all'attentato a Togliatti del '48, alla legge truffa del '53, a tutte le successive, di varie forme di attacco al regime democratico repubblicano. Senza un Mezzogiorno politicamente trasformato, le libertà e le istituzioni democratiche dell'Italia repubblicana, antifascista, non sarebbero state difese di contro a tutti gli assalti, alle minacce, a tutte le insidie: e non sarebbero oggi aperte dinanzi a noi le possibilità e le vie



Contadini siciliani manifestano per le vie di Licata (1955)

di una ripresa del cammino verso la trasformazione democratica e socialista dell'Italia, nella salvaguardia della pace. Lillo Roxas, che apparteneva a famiglia borghese, giovane colto, intellettuale brillante, non per caso era diventato un rivoluzionario. Sotto il fascismo e nei primi anni del dopoguerra, in Caltanissetta e nella provincia, la migliore intelligenza si era mobilitata nella lotta antifascista, o quanto meno nell'orientamento antifascista: democratici laici, cattolici legati al vecchio partito popolare, socialisti. Ma soprattutto la parte più combattiva si era strettamente legata alla classe operaia e ai contadini poveri, aveva fornito una schiera numerosa di quadri al partito comunista, come anche alla Re-

sistenza nel Nord d'Italia (comunista nisseno) e Pompeo Colajanni, comandante di una gloriosa divisione Garibaldi, che ha partecipato alla liberazione di Torino). Credo si possa dire che, allora, Caltanissetta è stata la culla, il centro più importante di formazione dei quadri siciliani del partito comunista nuovo, del partito di Togliatti. Lillo Roxas ebbe una parte di primo piano in un tale processo, in tale opera rivoluzionaria.

Affrontata sui feudi i rappresentanti mafiosi dei feudatari, a viso aperto, per fare rispettare la legge repubblicana, così come, poco dopo, affrontata alla testa del masse la polizia di Scelba per fare rispettare la Costituzione, per difendere ed affermare i diritti dei lavoratori, le istituzioni democra-

che, l'autonomia della Sicilia. Subì per questo il carcere, un processo, come tanti altri compagni del Nisseno, della Sicilia. Nella vita del partito egli è stato un rinnovatore. Rilevante è stato il contributo di intelligenza e fantasia, di iniziativa politica particolarmente felice nella direzione della gioventù comunista che diede vita alla Giovane Sicilia, nella direzione della federazione di Trapani e a Palermo — alla elaborazione e attuazione in Sicilia di un rinnovamento del partito, della sua politica, del rilancio della autonomia, sulla linea di Togliatti, di cui Lillo era profondamente convinto. In quegli anni, ormai lontani, si svolse nella sinistra, nello stesso partito comunista, una lotta politica, una dialettica serrata.

Paolo Bufalini